La ristampa di un discorso di Togliatti

Una strategia per i ceti medi

Nel nostro Paese non è pensabile un allargamento del fronte di lotta antimonopolistico e dello schieramento democratico e antifascista senza la diretta partecipazione di questi gruppi sociali

Una testimonianza particolarissima del pensiero di Togliatti ci viene offerta dalla ristampa integrale della conferenza « Ceto medio e Emilia rossa », da lui tenuta a Reggio Emilia nel settembre 1946. (1)

In quella conferenza, comunemente considerata come parte dei suoi discorsi « emiliani », Togliatti analizza la collocazione storica, politica ed economica degli strati intermedi della società; individua il ruolo positivo che a fianco del movimento operaio organizzato essi possono avere nella ricostruzione economica del paese; indica nel rapporto *permanente* che può stabilirsi fra classe operaia e vasti strati di categorie di ceti intermedi uno dei cardini della strategia politica delle alleanze.

La « questione » dei ceti medi acquisterà lineamenti e contenuti ben definiti nel 1956, all'VIII Congresso del PCI, se pure era già presente nel dibattito che ancora nell'Italia occupata portò alla definizione di partito « nuovo » e venne affrontata da Togliatti nel suo rapporto a Napoli del 1944, oltre che presentata come elemento di ricerca e oggetto di iniziativa politica in vari documenti di partito.

Il contributo di Togliatti all'VIII Congresso porta il segno di una già compiuta riflessione su questo tema, che egli vorrà costantemente verificare nei suoi numerosi incontri con i comunisti emiliani. Bisogna infatti riportarsi a quei suoi primi interventi per valutare l'importanza che essi hanno avuto nel processo di formazione di un partito di massa in Emilia, ma non in Emilia soltanto, e nella pratica attuazione della politica nazionale delle alleanze perseguita dal PCI.

In un momento di acuto scontro di classe, di aperta polemica con la DC e con i gruppi conservatori che accusavano il PCI di doppiezza, di elettoralismo e di strumentalismo sotto la maschera della politica delle alleanze, i discorsi emiliani acquistarono allora una dimensione nazionale, e facilitano oggi la comprensione delle ragioni storiche del rinnovamento del Paese secondo la proposta comunista. Togliatti inserisce in quei discorsi l'intera materia nella riflessione sulla formazione di un nuovo blocco storico, le imprime uno spessore ideale, soprattutto quando richiama l'attenzione sui pericoli e sui rischi che atteggiamenti settari e massimalisti farebbero correre al movimento operaio, la colloca con spregiudicatezza e novità di linguaggio all'interno della visione di una via originale, nazionale, al socialismo.

A Togliatti non sfuggono certo le difficoltà, i conflitti e le contraddizioni che possono nascere nel corso della azione concreta per dare soluzioni positive ai problemi che la stessa realtà italiana, caratterizzata dalla presenza di una così vasta fascia di strati intermedi, pone al PCI, al movimento democratico nel suo insieme. Riconoscerà infatti che si tratta di « un lavoro complesso, un tema difficile, un impegno di non poco conto ».

Un nuovo ruolo

Di qui anche l'esigenza che egli avverte di concentrare l'attenzione su quei gruppi che rappresentano la maggioranza *attiva* degli strati intermedi. Fra questi spiccano i *ceti medi produttivi*, ossia i coltivatori diretti e i piccoli e medi imprenditori agricoli, gli artigiani e i piccoli e medi imprenditori di azienda; e i *ceti produttori di servizi*, ossia i commercianti e gli esercenti. E' infatti fra questi ceti e la classe operaia che appare possibile una concreta convergenza di interessi nella lotta antimonopolistica, per le riforme e un diverso indirizzo economico.

Di fronte al processo dell'espansione industriale e all'accresciuto peso non solo economico ma anche politico del grande monopolio, Togliatti affronta in una conferenza bolognese del '60 il tema del nuovo ruolo assunto dall'artigianato e dalla piccola e media impresa produttiva. « E' un errore ritenere che lo sviluppo industriale sia soltanto un fatto di monopoli. Esso ha luogo anche in forme non monopolistiche... ». Da ciò consegue che, anche all'interno di uno sviluppo industriale capitalistico, agiscono gruppi economici la cui iniziativa « non si inserisce nell'area monopolistica ».

Di qui parte Togliatti per porre in guardia il partito rispetto ad affrettate formulazioni. I problemi che allora, come oggi, si affacciavano in questo settore economico sarebbero stati di tale portata e gravità che non avrebbero potuto essere affrontati e risolti dalla organizzazione monopolistica, nè dalla sola categoria imprenditoriale, e tanto meno, *separatamente* dagli obiettivi di riforma economica e strutturale per i quali lottava il movimento operaio. E' al movimento democratico nel suo insieme — dirà Togliatti —, alle organizzazioni sindacali e al potere pubblico locale, regionale, che spetta di trovare con questi gruppi « un punto di contatto e di collaborazione » al fine di estendere la sfera di intervento di un largo e unitario fronte anticapitalistico.

L'azione del PCI

Con altrettanta chiarezza si pone il problema del rapporto esercenti-consumatori, cogliendo ciò che può accomunare gli uni agli altri nella difesa di reciproci interessi: la riforma della rete distributiva dalla produzione al consumo, la difesa del potere d'acquisto del salario, lo sviluppo di forme associative economiche e autonome con il concorso delle organizzazioni del movimento operaio e contadino, dei poteri pubblici locali e regionali.

Le intuizioni di Togliatti sul ruolo sempre crescente che i ceti medi produttivi avrebbero assunto nell'economia nazionale sono sostanzialmente confermate dalla situazione di oggi.

Quasi 4 milioni di artigiani: 1.260.673 titolari di azienda e 2.700.000 addetti; più di 1 milione i titolari dei negozi (di cui 850 mila al dettaglio) con 1 milione di addetti e altrettanti familiari occupati nell'azienda. Le piccole e medie imprese industriali assorbono circa il 70 per cento dei lavoratori dell'industria. 40 mila piccole e medie imprese alberghiere occupano 200 mila addetti con punte di 400 mila nelle alte stagioni turistiche. Si calcola infine che fra operatori economici, commerciali, turistici che non hanno aziende proprie si raggiunga la cifra di quasi mezzo milione.

Alla invadenza incontrollata di potenti centrali finanziarie nazionali e internazionali nel campo della distribuzione, tese ad estendere il loro dominio sui consumi di massa, fa riscontro una estrema polverizzazione delle piccole aziende commerciali (negozi, ambulantato, attività collaterali). Il reddito di questi lavoratori autonomi non supera nella maggioranza dei casi quello dei lavoratori dipendenti. Alla imponente concentrazione del monopolio industriale fa riscontro la crisi che investe la piccola e media industria. Benchè in questo settore si sia verificata una evoluzione dell'apparato strutturale produttivo, ad esso manca il respiro di una politica del credito, di incentivazione e finanziamenti pubblici, di un inserimento organico nella vita economica del Paese.

Ma esiste un contrasto fra gli interessi della classe operaia e quelli dei ceti intermedi? A questa domanda, e alla falsa tesi di una presunta incompatibilità fra il PCI e questi ceti, ecco che cosa risponde Togliatti: « ...si guardi al numero degli iscritti appartenenti al ceto medio, e ai voti di questi ceti dati al PCI... Si può anzi dire che è grazie al nostro partito e alla sua azione politica se è stato finalmente superato quel malinteso tra i lavoratori e numerosi gruppi di ceti intermedi, malinteso che era stato alimentato da quei capi riformisti i quali, a proposito di questi gruppi, non sapevano fare altro che invocare la loro "proletarizzazione", il che era ed è un errore economico, politico e storico ».

Il rapporto fra movimento operaio e ceti medi non è tuttavia un « affare » che riguarda il solo PCI, ma lo intero schieramento democratico e antifascista. Nel nostro paese non è infatti pensabile un allargamento del fronte unitario di lotta senza la diretta partecipazione della maggioranza di questi ceti. Così come non è attuabile uno sviluppo economico fondato sulla programmazione democratica e le riforme che estranei i ceti medi produttivi della città e della campagna e non preveda di garantire il mantenimento e l'attività dello loro peculiari caratteristiche economiche e sociali.

Già la presenza in Italia di un forte movimento cooperativo, di organizzazioni sindacali, autonome e unitarie degli esercenti e degli artigiani, di associazioni consortili che accomunano il settore agricolo al commerciale, testimonia dello possibilità concrete che questi ceti hanno di dar vita e prospettiva, insieme al movimento operaio, a forme nuove e originali di gestione economica non vincolate e in contrapposto al potere monopolistico. Nè può essere sottovalutato il fatto che buona parte di queste categorie, al Nord come al Sud, ha dimostrato di saper respingere e far fallire i ripetuti tentativi delle destre di far leva su di essi per condurre il loro attacco alla democrazia.

Di scottante attualità appare infine ciò che Togliatti invita a non dimenticare mai: il nesso strettissimo che intercorre fra l'insieme degli obiettivi che si pongono per una via italiana e democratica al socialismo e la messa in atto di azioni capaci di conseguire obiettivi immediati e concreti grazie all'apporto di *tutte* le forze antimonopolistiche e anticonservatrici. In ciò risiede il valore strategico permanente — e non solo contingente — di una elaborazione che contribuirà ad arricchire ulteriormente la tematica teorica e politica della concezione di una società pluralistica.

Per questo la ristampa di « Ceto medio e Emilia rossa », seguito da stralci di altri discorsi di Togliatti, non è semplicemente un invito alla lettura. Vuole soprattutto essere un apporto puntuale al dibattito presente oggi nel PCI e in tutte le forze democratiche, laiche e cattoliche, in un momento in cui l'alleanza di questo ceto con il movimento operaio è elemento essenziale per avviare una politica di trasformazioni sociali ed economiche che diano garanzia di salvaguardia e di sviluppo del regime democratico.

Dina Rinaldi

(1) *Togliatti* La questione dei ceti medi - *Introduzione e scelta dei testi a cura della Sezione centrale ceti medi della Direzione del PCI - Editori Riuniti - L. 100.*

PROFILO DEL ROMANZO POPOLARE

LA RICETTA DEL SUCCESSO

« Prendete una donna giovane e perseguitata, un tiranno brutale, un paggio virtuoso e una confidente perfida, mescolate i personaggi in tante puntate e servite caldo »: è l'ironico suggerimento di uno scrittore dell'Ottocento - Come si affermò il « feuilleton » in Francia - La tecnica di Sue e la critica di Marx - Le esigenze del pubblico e quelle della produzione

La produzione di romanzi popolari — almeno inizialmente collegata in Italia a esigenze filantropiche, consolatorie o propagandistiche che accompagnarono nel corso del Risorgimento la ricerca di una identità nazionale e costituirono quindi un primo, timido tentativo compiuto dagli intellettuali di guardare nello specchio della realtà contemporanea superando vieti pregiudizi accademici — diventa industria in Francia (e quindi in Europa) con la nascita del feuilleton-roman, del romanzo « d'appendice » che comporta, a partire dal 1836, una ristrutturazione anche tecnologica della grande stampa d'informazione, nella misura in cui il favore indiscriminato del pubblico per le narrazioni a puntate consentono, secondo i fondati calcoli di Emile de Girardin, lo inventore della formula, un incremento di lettori e di vendite tale da permettere di dimezzare addirittura il prezzo dell'abbonamento al giornale.

Inizia così la grande stagione del romanzo d'appendice destinata a concludersi in Francia nel 1850 con l'imposizione ai giornali di una tassa sulle appendici di argomento romanzesco con lo scopo di renderne impossibile la pubblicazione (la famigerata legge Riancey) per evidenti motivi di politica interna, fra i quali, non certo ultimo, lo spettro del '48 e la pericolosa fortuna, soprattutto fra le classi subalterne delle grandi città, in un momento nel quale l'imponente sviluppo industriale andava determinando fenomeni di disordinato inurbamento e di impressionante pauperismo, dei « Misteri di Parigi » di Eugène Sue, ormai riguardato come un potenziale eversore dell'ordine pubblico.

«L'appendice» e la tassa

Vale la pena di riferire, con le sarcastiche parole di Alexandre Dumas, che si leggono nell'« Introduzione a « La contessa di Charny », alcune delle motivazioni addotte in parlamento dai sostenitori della tassa che avrebbe segnato la fine dell'« appendice » in Francia: « ...L'appendice era la causa di tutti gli adulteri che si commettevano, di tutte le angherie che si usavano, di tutti i furti che accadevano. (...) Dovevasi sopprimere l'appendice, oppur sottoporla al bollo; allora la società sarebbesi fermata di botto, ed invece di proseguire il suo cammino inver l'abisso, sarebbe retrocessa dalla parte della età dell'oro, che non poteva mancar di raggiungere un dì purché facesse a ritroso altrettanti passi, quanti ne aveva fatti innanzi ».

Il romanzo d'appendice quindi raccoglie anche, se non esclusivamente, non poche istanze di riscatto sociale: in un primo tempo limitandosi ad una accesa polemica sui diritti civili dei cittadini (dal divorzio all'abolizione della pena capitale, dal funzionamento dell'amministrazione giudiziaria alle inumane condizioni di vita nelle carceri) che trova alimento non solo nelle opere del socialismo utopistico, ma anche in libri come i « Mémoires » (1828) dell'ex ergastolano Eugène Francois Vidocq (poi « chef de la Sureté » napoleonica), nel quale l'avventuriero offriva un ricchissimo repertorio di avventure ai futuri scrittori di appendici, e insieme, presentava idealizzata la figura del bandito vittima della società.

In un secondo tempo il romanzo di appendice indaga e rivela a vastissimi strati di lettori la condizione di vita del proletariato urbano, a proposito del quale si possono ricordare le enfatiche parole di Victor Hugo: « Siate orgoglioso del vostro titolo di operaio. Siamo tutti degli operai, Dio compreso, e in voi il pensiero lavora anche più della mano ». Ma lo scrittore che riesce a sintetizzare tutti questi motivi nella macchina narrativa dell'appendice, raggiungendo un innegabile, esemplare equilibrio fra invenzione romanzesca, specifiche esigenze di una tecnica narrativa relativamente nuova (fra le quali primaria il « taglio » della singola puntata che induceesse il lettore ad attendere ansiosamente la successiva) e impegno politico-sociale (severamente giudicato, com'è noto, dai padri del socialismo scientifico nella « Sacra famiglia ») è Eugène Sue.

Figlio dell'alta borghesia (sua madrina era stata Giuseppina, moglie di Napoleone primo console), medico senza vocazione, Sue si era fatto notare nel mondo letterario della capitale per il suo atteggiamento di dandy legittimista e per alcuni fortunati racconti d'ambiente marinaro, finchè, con la rovina finanziaria sopravvenuta nel 1837 e l'emarginazione dai salotti della capitale, inizia un progressivo avvicinamento agli ideali del socialismo che peraltro alcuni biografi vollero considerare una ennesima prova della sua volontà di « épater les bourgeois ».

A riprova di ciò (o quanto meno di una sconcertante superficialità) si suole citare lo aneddoto della folgorante conversione di Sue sulla via di Damasco del socialismo repubblicano; il 25 maggio 1841 dopo aver visto in teatro « I due fabbri » del democratico Felix Pyat, si incontra con lo autore il quale lo presenta a un amico operaio e, dopo due ore di fitta conversazione con questi, Eugène proclama « Sono socialista! ». Comunque lo anno successivo inizia la pubblicazione, in appendice al conservatore « Journal des Débats », dei « Misteri di Parigi » e l'enorme successo « popolare » che riscosse il libro (gli abitanti di Parigi che si rassegnano a far la fila per ore di fronte ai « cabinets de lecture » e si contendono le copie del giornale alla porta della tipografia nelle prime ore del mattino) risveglia certamente nell'autore, col trascorrere dei giorni ed il succedersi delle puntate, una sempre più accentuata volontà di rispondere alle richieste del pubblico. Di qui l'impegno realistico nella descrizione della condizione umana e sociale dei bassifondi di Parigi, per cui, ad esempio, prima di accingersi a scrivere la storia della famiglia dell'operaio Morel e a formulare progetti di riforma economico-sociale (la fattoria modello), nella terza e quarta parte dell'opera, Sue, come il protagonista-demiurgo del romanzo, il granduca Rodolphe di Gerolstein filantropo e giustiziere implacabile, si traveste da operaio ed esplora veramente i tetri « misteri » della vita della metropoli.

I colpi di scena

Il risultato fu che, da allora in poi, con Lamennais, la « castellana socialista » George Sand e Béranger, Sue fu considerato una delle personalità più in vista del socialismo francese ed all'impegno preso una sera ormai lontana di fronte all'operaio che lo aveva « convertito », tenne fede invero sia come scrittore con « L'ebreo errante », libro di polemica anticlericale e parabola della classe operaia condannata dal potere borghese ad una fatica eterna (come l'ebreo della leggenda) senza possibilità alcuna di riscatto e di redenzione, sia come uomo politico, quando nel 1850, eletto all'assemblea legislativa, si distinse per la sua intransigenza di « montagnard » fino all'esilio in Savoia dopo il colpo di stato di Napoleone III, dove, confortato dall'amicizia, fra gli altri di Mazzini e di Gioberti si dedica ad una farraginosa ed ambiziosa opera consuntivo, « I misteri del popolo. Storia di una famiglia di proletari attraverso le epoche », col proposito di tracciare, attraverso un arco di secoli — dall'epoca druidica al Secondo Impero — le vicende della famiglia Lebrenn.

Ma quello che qui maggiormente importa sottolineare è che tutti gli elementi topici e strutturali che avrebbero fatto la fortuna delle « appendici » e in genere dei romanzi popolari sono già nel romanzo di Sue: il protagonista vendicatore e riparatore di ingiustizie e torti (si ricordi l'ipotesi di Gramsci sull'« origine popolare » del superuomo), la « vierge souillée » perseguitata, oltraggiata e infine redenta, la lotta senza quartiere fra virtù e vizio, equamente distribuiti fra le classi sociali, il tentativo di affresco della società contemporanea, perseguito anche attraverso la rappresentazione attenta degli ambienti e della vita cittadina (che è l'eredità più cospicua lasciata dal « feuilleton » al romanzo naturalista e verista), infine il caratteristico procedimento « sinusoidale », illustrato da Umberto Eco, della narrazione (tensione-scioglimento-nuova tensione).

Di qui a ridurre questi elementi ad una formula agevolmente adattabile a situazioni analoghe il passo era breve e fu compiuto: Louis Reybaud nel « Jerome Paturôt » (1842), con evidente intento ironico nei confronti di illustri colleghi e fortunati « feuilletonistes », da Dumas alla Sand, da Balzac a Sue, è già in grado di suggerire una ricetta per scrivere il romanzo d'appendice «...Prendete, per esempio, una donna giovane e infelice, e perseguitata. Le metterete vicino un tiranno sanguinario e brutale, un paggio sensibile e virtuoso, un confidente ipocrita e perfido. Quando avrete in mano tutti questi personaggi, mescolateli insieme, vivacemente in sei, otto, dieci « appendici »: e servite caldo (...). E' soprattutto nel taglio, signore, che si vede il vero " feuilletonista ". Bisogna che ogni numero cada bene, che sia legato al successivo con una specie di cordone ombelicale, che chiami, che provochi il desiderio, l'impazienza di leggere il seguito ».

Il disvelamento della formula è solo un segno, ma non trascurabile certo, del rapido prevalere delle esigenze di produzione su quelle della invenzione e della scrittura che comporta un uso indiscriminato degli ingredienti elencati da Reybaud e di quei colpi di scena, di quelle agnizioni ideate da Sue per provocare effetti di « suspence » nel lettore-amico, per tenerne desta e vigile l'attenzione, ma senza perdere di vista la necessità di mettere in moto un meccanismo di compensazione e consolazione vigorosamente demistificato da Marx e che non era sfuggito, per esempio, al romanziere Joseph Méry quando ebbe a dire che se Luigi Filippo avesse fissato una rendita per i maggiori autori di « feuilletons », non si sarebbero mai più verificate rivoluzioni tanto la gente era occupata a identificare il proprio destino con quello dei suoi improbabili eroi — come è stato osservato — in una sorta di « transfert » collettivo.

Enrico Ghidetti

(continua)

La lettura del giornale illustrata in una stampa ottocentesca

Serrato dibattito al convegno di Reggio Emilia

Rosa Luxemburg e il partito

Organizzazione e unità di direzione in rapporto alla classe: questo il fondo di una discussione nella quale è peraltro mancato il tentativo di verificare la riflessione della grande dirigente in base alle esperienze del movimento operaio dei nostri tempi

Dal nostro inviato

REGGIO EMILIA, 21

La settimana di studi dedicata al « Contributo di Rosa Luxemburg allo sviluppo del pensiero marxista » volge al suo termine. Negli ultimi due giorni sono stati affrontati i temi del partito, della questione nazionale, della teoria dell'accumulazione e dell'imperialismo: una problematica imponente, che da sola dimostra come la grande militante rivoluzionaria si fosse misurata con le questioni fondamentali che non solo stavano di fronte al movimento operaio della sua epoca, ma che assillano largamente le forze rivoluzionarie anche nell'attuale fase dello scontro di classe su scala mondiale.

L'interesse del convegno permane dunque assai vivo, anche se forse ci si sarebbe attesi un più serrato confronto, mentre si procede soprattutto per grandi blocchi di relazioni che lasciano ben poco spazio agli interventi ed al dibattito. Inoltre, l'impegno, senz'altro opportuno ed apprezzabile, di riferire il nucleo del pensiero luxemburghiano sui singoli problemi, per risalire da qui all'interpretazione che ne danno i singoli relatori, priva in parte il convegno di uno degli aspetti più attesi: il tentativo cioè di verificare la riflessione di Rosa Luxemburg con le esperienze e i livelli attuali, teorici e di lotta, del movimento operaio.

Non che questo tentativo manchi del tutto. L'ha fatto ad esempio ieri l'anziano studioso marxista statunitense H. B. Davis, con una comparazione della teoria di Rosa Luxemburg sul problema dell'autodeterminazione nazionale, con l'attuale politica internazionale dell'Unione Sovietica. Ed è stato portato avanti dai relatori che hanno parlato sulla concezione del partito rivoluzionario in Rosa Luxemburg, il tedesco occidentale Schleifstein, N. Lowy, l'italiano Bedeschi. Bedeschi, in particolare (come già l'americano Howard), ha sviluppato in modo acuto e penetrante la tesi del « fallimento » teorico di Rosa Luxemburg su alcuni dei problemi fondamentali con cui si è cimentata, a partire dal nucleo essenziale del suo pensiero, cioè la teoria del « crollo » inevitabile del capitalismo.

Malgrado l'erroneità delle sue premesse di fondo, Bedeschi riconosce invece piena validità alle concezioni della Luxemburg circa il rapporto, il nesso inscindibile tra riforme sociali e rivoluzione, fra democrazia e socialismo, nonchè circa la natura e i caratteri del partito rivoluzionario. Un partito nel quale l'esigenza dell'organizzazione e della unità di direzione non deve tradursi in un rapporto meccanico con la classe. Un partito che deve prefigurare nel suo modo stesso di essere, ancor prima della presa del potere, quella democrazia compiuta, quell'autogoverno delle grandi masse, quella libertà piena che deve essere la sostanza del socialismo. Il partito non deve dissolversi nella classe, nè presumere di incarnare la classe in se stesso, bensì realizzare una effettiva intensa mediazione.

In sostanza, un suggestivo, esaltante disegno teorico, questo della Luxemburg, alla quale il relatore non ha dato peraltro il supporto non diciamo di alcuna attuazione, ma nemmeno di una tendenza in tal senso, quasi che negli ultimi cinquant'anni non vi sia stato altro che l'esperienza staliniana, e non anche, ad esempio, l'elaborazione gramsciana, il contributo di Togliatti alla costruzione del partito di massa, o il vivente modello di uno straordinario rapporto partito-masse come quello che viene dal Vietnam.

Crediamo nessuno intenda l'attualità del pensiero della Luxemburg nel senso che il movimento operaio si trovi ad una sorta di anno zero. Il metodo del confronto con l'esperienza storica concreta resta pur sempre il solo per verificare la validità di una costruzione teorica. Anche sulla questione nazionale e dell'autodeterminazione (su cui hanno svolto ampie relazioni Tich, Haupt e l'americano Davis) non si tratta tanto di « dar ragione », astrattamente, a Lenin o alla Luxemburg. Il primo — ha ricordato Tich — sosteneva la necessità da parte del partito rivoluzionario di aiutare a risolvere i problemi nazionali per spianare la via al movimento di classe.

Rosa Luxemburg invece riteneva di rinviare alla vittoria del movimento rivoluzionario la soluzione dei problemi nazionali. Mai come nella nostra epoca peraltro appare quale importanza abbia la questione nazionale, la spinta dei popoli arretrati e soggetti a conquistare la propria indipendenza, ad affermare una propria identità nazionale, quale premessa allo avvio di trasformazioni sociali anticapitalistiche, o ad uno sviluppo non capitalistico. A condizione, ben s'intende, che alla testa del movimento di riscatto nazionale si ponga la classe operaia, il partito rivoluzionario.

Mario Passi

MILANO
Galleria Unione 3
Gall. V. Emanuele II
Via Manzoni 38
C. Buenos Aires 42/3
(difronte Teatro Puccini)
Via Paolo Sarpi 35

CON LA PIÙ QUALIFICATA E IMPEGNATIVA PARTECIPAZIONE DELL'EDITORIA ITALIANA

LE LIBRERIE REMAINDERS

MILANO
C. Buenos Aires 75
Ponte Seveso 40
V.le Monza 24/26
P.zza Gramsci 10
Via Farini 80
Via Plinio 32
ROMA
P.zza S. Silvestro 27/28
P.zza Viminale 12/13
TORINO
Via Giolitti 3/c
GENOVA
S. del Fondaco 11/R
Via SS. Giacomo e Filippo 15/R
VENEZIA
Mercerie San Zulian

VI INVITANO A VISITARE LA VASTISSIMA ESPOSIZIONE DEI LIBRI E DELLE OPERE IN VENDITA CON LO SCONTO REMAINDERS DEL 50%

VI INFORMIAMO CHE SI È INIZIATA IL

22 SETTEMBRE 1973

MESTRE
V.le Garibaldi 1/B
TRIESTE
C.so Italia 22
TRENTO
Via Manci 141
VERONA
C.so S. Anastasia 7
PADOVA
Gall. S. Bernardino 5
UDINE
Via Carducci 26
BRESCIA
C.so Mameli 55/d

PER 15 GIORNI

LA TRADIZIONALE VENDITA SPECIALE DELLE RESE ANNUALI DEI LIBRI REMAINDERS CON LO STRAORDINARIO

SCONTO del 75%

BERGAMO
Via XX Settembre 21
PAVIA
C.so Cavour 51
COMO
Via Volta 61
LECCO
Via C. Cattaneo 31
CREMONA
C.so Garibaldi 22
LUINO
Via XV Agosto 42
BOLOGNA
Galleria Accursio
(sottopass. Rizzoli 18)
FIRENZE
Borgo S. Lorenzo 25 R
Via Masaccio 262
PISA
C.so Italia 168
LIVORNO
Via Grande 149
NAPOLI
Via Dei Mille 78-82
CAGLIARI
Via Tempio 25
BARI
Via Piccinni 125
TARANTO
Via Giovinazzi 52
BRINDISI
C.so Garibaldi 80
PALERMO
Via Turati 15
Fianco Teatro Politeama
CATANIA
C.so Sicilia 89-91
MESSINA
V.le S. Martino 86

LIBRI PER LA VOSTRA BIBLIOTECA
ESAURITI ANCHE PRESSO I REMAINDERS
ARTE, NARRATIVA, SAGGISTICA, STORIA, FILOSOFIA, POLITICA, POESIA, RELIGIONE, TEATRO, PEDAGOGIA, MUSICA, VIAGGI, ecc.

REMAINDERS BLOCCO DEI PREZZI BLOCCO DEGLI SCONTI INVESTITE IL VOSTRO DENARO E IL VOSTRO TEMPO NEI LIBRI E NELLA CULTURA

Librerie Accademia S.p.A. Milano